

«UN PAESE FRUSTRATO, TRA LIBERTÀ E ANARCHIA»

Parla mons. Jean Sleiman, presidente di Caritas Iraq. «Il fondamentalismo islamico si diffonde. Ma anche le sette cristiane sono pericolose...»

di **Paolo Brivio**

Il suo gregge è composto da poche migliaia di anime: i cattolici, in Iraq, sono soprattutto di rito caldeo, e lui a Bagdad, da fine 2000, è Arcivescovo dei latini. Ma non per questo il suo sguardo sulla realtà del paese mediorientale soffre di ristrettezze. Anzi, appare lucido e coraggioso. Dopo la guerra monsignor Jean Benjamin Sleiman, carmelitano, 58 anni, ha assunto la carica di presidente di Caritas Iraq. Un ruolo che lo autorizza a parlare con competenza, oltre che con passione, dei bisogni della popolazione irachena.

Eccellenza, la situazione dell'ordine pubblico e della sicurezza, in Iraq, rimane drammatica. La chiesa teme che l'instabilità duri ancora a lungo, e magari possa accentuarsi?

Certo, l'instabilità e l'insicurezza sono ancora dominanti. Bisogna però riconoscere che il governo ha ottenuto alcuni risultati e sta affrontando questa emergenza. Lo svolgimento del Congresso nazionale e l'elezione di un parlamento provvisorio sono stati due passi importanti lungo una strada che resta ripida e angusta. Prima di ristabilire l'ordine, comunque, ci saranno purtroppo ancora molte violenze.

Una nuova stagione istituzionale e politica si è aperta con l'insediamento del governo Allawi. Gli iracheni si sentono ancora un popolo a sovranità limitata?

Sono certo che molti iracheni hanno fiducia nel governo Allawi, anche se riconoscono con realismo che la loro sovranità è ancora lungi dall'essere autentica e compiuta.

E allora perché in molti si dimostrano ostili ai propri "liberatori"?

Bisogna analizzare la questione con serenità. Gli iracheni, nella loro stragrande maggioranza, vogliono bene ai "liberatori". Le ragioni sono numerose: molti connazionali vivono (e bene) negli Usa, da dove stanno aiutando le loro famiglie. D'altra parte, la ricchezza e la potenza statunitensi seducono molti. Però c'è stata una delusione: il paese "liberato" è stato dato in preda all'anarchia, ai ma-



PRESIDENTE CARITAS
Monsignor Jean Sleiman.
A destra, l'Iraq che ha sete

fiosi, a bande di criminali, e così anche a organizzazioni politico-militari. Il vuoto creatosi dopo i primi mesi dalla caduta del regime è stato micidiale per tutti. Le infrastrutture di base non sono state veramente risanate, anche se sono state comunque realizzate tante opere, anche nei settori dell'educazione e della sanità. Ma la ricostruzione non è decollata completamente. Così i "liberatori" sono stati presto demitizzati. Il sentimento di delusione, esasperato da un cumulo di fatiche profonde, si è talvolta trasformato in sentimento di odio. Tuttavia, quelli che manifestano e insorgono rimangono una minoranza.

Quali cambiamenti percepibili, anche nella vita quotidiana, si sono determinati grazie al passaggio dei poteri agli iracheni?

I cambiamenti nella vita quotidiana non sono ancora granché visibili. Ma molti iracheni sono oggi soddisfatti di sapersi di nuovo collegati con il resto del mondo. Bisogna



riconoscere al nuovo governo di avere riaperto decine di ambasciate, di cui una buona parte era stata chiusa a seguito della prima guerra del Golfo. Gli iracheni oggi possono avere passaporti e quindi viaggiare liberamente. Possono acquistare, se ne hanno i mezzi, tutto quello che desiderano. Prima non accadeva in alcun modo.

Il conflitto ha spalancato le porte del paese alle infiltrazioni del terrorismo di matrice fondamentalista islamica: ci sono segnali di islamizzazione forzata e violenta anche dei costumi sociali?

Il fondamentalismo è un affare molto serio e pericoloso. Aveva però cominciato a diffondersi già sotto il regime saddamista. Lo zelo religioso mostrato negli ultimi anni dal leader decaduto lo ha favorito, la liberazione gli ha poi spalancato le porte. Gli effetti nella società sono evidenti e generali. La politica ne è più che contaminata. Alle volte ne è anche bloccata. Ma parlando del fondamentalismo

musulmano, non possiamo ignorare i *preacher* (predicatori, ndr) fondamentalisti americani o d'altra origine che hanno invaso il campo iracheno, a danno dei rapporti con l'Islam e a scapito dell'unità delle chiese cristiane. Le sette sono più pericolose del fondamentalismo!

Nel clima di instabilità che caratterizza il paese, la libertà religiosa è assicurata? La Chiesa cattolica, specie dopo gli attentati di inizio agosto, oggi è più o meno libera di esprimere la propria azione?

La libertà oggi è teoricamente totale: la costituzione provvisoria riconosce addirittura la libertà di coscienza, cosa mai riconosciuta prima in Iraq, come nella maggior parte dei paesi arabo-islamici. Ma le condizioni per goderne non esistono ancora. Non solo a causa della violenza e del fondamentalismo che si va diffondendo, ma anche della mentalità comune.

La popolazione irachena è ancora portatrice di drammatici bisogni umanitari. La risposta della comunità internazionale si è rivelata all'altezza?

La popolazione continua a patire una situazione generale ancora difficile. Le infrastrutture fondamentali per la vita quotidiana, nella maggior parte del paese, sono tuttora trascurate. Il problema della fame è superato, ma la situazione sanitaria rimane molto grave: gli interventi governativi non bastano, non vi sono assicurazioni o altre forme di copertura, e così molte famiglie non riescono a curarsi. Tanti giovani non riescono a sposarsi: anche il problema degli alloggi è acuto. E si potrebbero fare molti altri esempi. In sintesi, gli iracheni sono frustrati: sanno di avere un paese ricco, ma constatano di vivere poveramente. Perfino la benzina manca spesso, nel paese del petrolio!

Caritas Iraq ha una fitta rete di centri nel paese. La guerra e le violenze successive hanno vanificato il lavoro condotto negli anni precedenti?

Caritas Iraq prosegue nella realizzazione dei progetti avviati negli anni scorsi. Non potendo aiutare direttamente certe zone a causa delle violenze, lo sta facendo tramite il Crescente Rosso (la Croce Rossa dei paesi musulmani, ndr). Così sta mandando medicinali e viveri nelle zone provate dalla guerra. Bisogna riconoscere alla nuova dirigenza Caritas di avere mantenuto il ritmo degli interventi, riducendo i costi, evitando gli sprechi e il cattivo impiego delle risorse. E di essere sempre nel cuore dei bisogni della gente e degli avvenimenti che li causano. 

Cibo, acqua, sanità e case: la capillare azione della Caritas

Fondata nel 1992, Caritas Iraq è stata uno dei primi organismi indipendenti del paese. Oggi prosegue il suo lavoro, in risposta ai bisogni della gente

L'instabilità che percorre buona parte dei territori dell'Iraq rende ancora più precaria che in passato l'opera di chi intende portare aiuto alla popolazione civile (come dimostra la vicenda del rapimento delle due volontarie italiane di "Un ponte per...", avvenuto pochi giorni dopo l'intervista a monsignor Sleiman che compare in queste pagine).

Caritas Iraq è attiva dal 1992; fondata dai vescovi iracheni, opera sotto gli auspici del Patriarcato caldeo, la più alta autorità della chiesa cattolica in Iraq. Considerata dalle autorità organizzazione ecclesiale indipendente, ha sempre rivestito (e ancora riveste) una sorta di ruolo-pilota in una società civile impossibilitata, almeno fino a prima della caduta di Saddam, a esprimere soggetti non governativi e indipendenti.

Fino al 1999 Caritas Iraq si è concentrata sulla distribuzione di alimenti alle famiglie povere, con razioni supplementari mensili, integrando gli insufficienti sussidi governativi: il programma sosteneva circa 240 mila persone e ha contribuito a lenire gli effetti dell'embargo internazionale. Sotto la supervisione Onu, Caritas Iraq ha poi affrontato i due maggiori problemi del popolo iracheno: la mancanza di acqua potabile (fornita a 750 mila persone in 14 aree urbane) e la malnutrizione dell'infanzia (cibo supplementare o terapeutico a 23.697 bambini e oltre 10 mila mamme e donne in gravidanza, destinatarie di interventi di formazione in materia di nutrizione, salute e igiene).

Anche durante la guerra

L'intervento Caritas, praticamente mai interrotto durante i mesi di guerra, prosegue ora con l'obiettivo di guarire le

ferite del conflitto e avviare azioni di sviluppo locale. Sostenuta dalla rete di Caritas Internationalis, con il concorso anche di Caritas Italiana (che nell'ultimo anno e mezzo ha stanziato 165 mila euro), l'azione di Caritas Iraq si sviluppa ancora nel quadro del "Well baby programm" per bambini e mamme: condotto in 14 centri sanitari in tutto il paese (dodici nei governatorati di Bagdad, Mosul, Qarakoush, Kirkuk e Bassora, altri due gestiti in collaborazione con la Mezzaluna Rossa), funziona grazie al lavoro di cento nutrizionisti, ingegneri e tecnici (nonché di centinaia di volontari), grazie a un piano di intervento di quasi 2 milioni di euro, che comprende anche la fornitura di medicine a tre ospedali di Mosul, a uno di Bagdad e a sette dispensari.

Un milione e 300 mila euro sono invece destinati al programma alimentare, che fornisce cibo a gruppi particolarmente vulnerabili: sfollati, anziani, disabili, orfani, pazienti negli ospedali e vedove senza reddito con famiglie a carico. Proseguono anche gli interventi nel settore idrico, per una spesa di 142 mila euro: fornitura di acqua potabile attraverso auto-

cisterne, riparazione dei sistemi di depurazione dell'acqua già esistenti; acquisto e installazione di nuovi sistemi di depurazione e di pompe idriche. È stato inoltre avviato anche un intervento per la costruzione e riparazione di abitazioni a favore di un centinaio di famiglie sfollate durante la guerra: a questa attività, per il momento molto difficile da realizzare a causa della mancanza di sicurezza, sono destinati quasi 500 mila euro. Caritas Iraq intende infine ristrutturare e attrezzare alcuni centri sanitari di base, per garantire il servizio fino a quando non sarà ripristinata l'amministrazione sanitaria pubblica. 



MAMME E BAMBINI

Gli interventi contro la malnutrizione: una delle principali preoccupazioni di Caritas Iraq